

***JANET ROSS***

***TARENTUM***

**Una pagina tratta da *Italian Sketches***

**Traduzione, introduzione e note al testo a cura di Patrizia Guida**

**Edizioni digitali del CISVA 2017**

**ISBN 9788866220909**

## Introduzione

One day in the late autumn of 1883 I met in Florence an old friend of my childhood, Sir James Lacaita, whom I had hardly seen since the days when his name was such a puzzle to me that I always called him Latata. He came several times to Castagnolo, and happened to be there on one of the evenings when the Duke and Duchess of Teck, with Princess May and Prince Alexander, did us the honour of dining with us. [...] Sir James Lacaita was on the way to Leucaspide, his Apulian estate near Taranto, and asked us to go there in March and see what Magna Grecia was like, warning us that we should have to rough it. Our Tuscan friends were much excited and rather alarmed at our daring to go to such an unknown region as Apulia. I was advised by several people to leave my earrings and gold watch at home- “Those Meridionali are all thieves and robbers, you may very likely be captured by brigands and murdered. It is a dangerous expedition on which you are bound.” Few of them knew where Apulia was- “Somewhere below Naples, and the Neapolitans are a bad lot”. The North Italians hardly regard them as fellow-countrymen; indeed, when speaking of themselves Italians generally tell you they are Lombards, Venetians, Piedmontese, Tuscans, etc.<sup>1</sup>

Questa pagina tratta dal volume autobiografico *The Fourth Generation* (1912) consente di inquadrare il viaggio di Janet Ross in una regione sicuramente eccentrica rispetto alle rotte dei viaggiatori settecenteschi che privilegiavano le città d'arte come Firenze, Venezia e Roma e in alcuni casi anche Napoli considerato ultimo baluardo di civiltà<sup>2</sup>. Come George Berkeley, Henry Swinburne prima di lei, anche Janet Ross fu attratta dal retaggio magnogreco della città dei due mari, celebrato dall'amico d'infanzia James Lacaita e presumibilmente dall'idea di visitare un territorio inesplorato come la Puglia, che eccitò la fantasia della comitiva di “toscani”, complice lo stereotipo abbastanza diffuso dei meridionali popolo di briganti e ladri, da cui distinguersi. Si trattava di un preconcetto basato sulla ignoranza pressoché completa dei territori meridionali e, nel caso specifico, della Puglia

---

<sup>1</sup> Janet Ross, *The Fourth Generation*, London, 1887, p. 213.

<sup>2</sup> Sui viaggiatori in Puglia si cfr. G. Berkeley, *Diario di viaggio in Italia (1717-1718)*, seguito dalle *Lettere (1716-1718)*, N. Nesta (a cura di), Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (C.I.S.V.A.), 2010; J. C. R. de Saint-Non, *Voyage Pittoresque, o Descrizione dei regni di Napoli e di Sicilia (terzo volume)*, contenente il viaggio o giro della parte meridionale d'Italia anticamente chiamata Magna Grecia (Capitoli I-IV), M. Prinari (a cura di), Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (C.I.S.V.A.), 2010; J. H. von Riedesel barone di Eisenbach, *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia*, T. Scamardi (a cura di), Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (C. I. S. V. A.), 2006; M. H. Swinburne, *Voyages dans les deux Siciles dans le années 1777, 1778, 1779 & 1780*, M. de Keralio (a cura di), Théophile Barrois le jeune, 1785.

e di Tarano, la cui localizzazione geografica risultava approssimativa (“da qualche parte a Sud di Napoli”). Vero è che il viaggio, come anticipato da Lacaita, era impegnativo sul piano della viabilità, delle infrastrutture (assenti) e della sicurezza, tant’è che il gentiluomo anglo-pugliese, vuoi per eccesso di prudenza vuoi per alimentare la fantasia dei suoi ospiti, si fece scortare da una guardia armata di pistola e fucile dalla stazione fino a Leucaspide, dove l’allegra comitiva venne salutata dai contadini con campane di vario tipo:

When on arriving at Massafra late in the evening we were met at the station by Lacaita’s handsome guard with a big pistol stuck in his belt and a gun slung over his shoulder, who trotted by our side to Leucaspide, I wondered whether all the tales I had heard might not have bells, hand-bells, every inhabitant was armed with a bell.<sup>3</sup>

Dalle diverse pagine dell’autobiografia dedicate al viaggio, emerge che la scrittrice visitò praticamente tutta la Puglia, da Foggia al Salento per rientrare da Benevento, mentre nel volume *Italian Sketches* focalizza la sua attenzione su Taranto e Leucaspide, a cui dedica due capitoli in ossequio alla promessa fatta a Lacaita:

I was busy all the winter collecting and revising my articles on Italy and Italian life, which Mr. Kegan Paul published the following year with the illustrations by Carlo Orsi. The little book, *Italian Sketches*, was quite successful, but one critic scolded me so unmercifully about my exuberant use of commas that even now, after so many years, I sometimes pause and ask myself whether I have not put in one too many.

When at Leucaspide I had promised Sir James to try and write about his beloved Apulia, so I began reading books on the subject, among others Dr. Hodgkin’s fascinating *Italy and Her Invaders*.<sup>4</sup>

Che la scrittrice si sia documentata prima di scrivere o mentre lo faceva è confermato dalle numerose citazioni e riferimenti bibliografici, sia antichi che contemporanei, che arricchiscono il

---

<sup>3</sup> Janet Ross, *The Fourth Generation*, cit., p. 214.

<sup>4</sup> Ivi, p. 240. La Ross rielaborò il materiale in un volume successivo, dedicato all’amico Lacaita, *The land of Manfred, Prince of Tarentum and King of Sicily: Rambles in remote parts of southern Italy, with special reference to their historical associations*, London, John Murray, 1889, tradotto in italiano col titolo *La terra di Manfredi* (1889) da Ida De Nicolò Capriati per i tipi di V. Vecchi, Trani, 1899, ristampato nel 1978 a cura di Maria Teresa Ciccarese Capone, col titolo *La Puglia nell’800: la terra di Manfredi* (1889), Lorenzo Capone Editore, 1978. La scelta dei titoli, quello inglese e quelli italiani, confermano l’idea della Puglia come regione assolutamente sconosciuta al grande pubblico dei viaggiatori (non solo inglesi) che portò la Ross a scegliere un titolo di maggiore impatto e meglio spendibile sul mercato editoriale, come la figura di un personaggio storico noto come Manfredi.

testo, che si presenta, pertanto, affatto diverso dall'autobiografia pur trattando gli stessi temi e gli stessi luoghi. Mentre in *Italian Sketches* prevale una rappresentazione dei luoghi visitati quanto più oggettiva e quasi impersonale (se non fosse per l'uso della prima persona), in *The Fourth Generation* la prima persona entra pesantemente nell'ordito narrativo con aneddoti, impressioni, suggestioni che coprono diverse pagine. I capitoli *Tarentum* e *Leucaspidè* hanno, infatti, un taglio storico-antropologico, dedicato ad un lettore-viaggiatore che deve farsi un'idea del luogo e della sua storia millenaria, che manca nell'autobiografia del 1912 dove al centro della narrazione si colloca l'io della protagonista che, nel ricordare, si autocelebra e si consegna alla posterità. Ma è proprio la dimensione privata dell'autobiografia ad offrire allo studioso informazioni preziose sulla viaggiatrice e sulla sua attività di scrittrice consentendo di ricostruire la genesi e le motivazioni del viaggio. Concorrono in questo studio di approfondimento anche le lettere, ancora inedite, custodite nell'archivio del British Institute, di cui la nipote Lina Waterfield fu una co-fondatrice. Dall'incrocio di queste testimonianze emerge un ritratto molto interessante della scrittrice, che si inserisce in una genealogia di donne eccentriche e che ha vissuto (anche con sofferenza) la sua diversità.

Sua nonna, Sarah Austin (1793-1867) era un'apprezzata traduttrice e instancabile viaggiatrice<sup>5</sup>, sua madre Lucie era l'autrice del best-seller *Letters from Egypt*<sup>6</sup>, sua nipote Lina scrittrice di libri di viaggio, visse in Toscana con il marito il pittore Aubrey Waterfield fino al 1940<sup>7</sup>. Di queste donne fuori dagli schemi, Janet fu sicuramente la più temeraria. Così la descrive il suo servitore egiziano Omar:

I always feel that they secretly dislike us European women, though they profess huge admiration and pay personal compliments, which an Arab very seldom attempts. I heard Seleem Effendi and Omar discussing English ladies one day lately while I was inside the curtain with Seleem's slave girl, and they did not know I heard them. Omar described Janet, and was of the opinion that a man who was married to her could want nothing more. 'By my soul, she rides like a Bedawee, she shoots with the gun and pistol, and rows the boat; she speaks many languages, works with the needle like an Efreet, and to see her hands run over the teeth of the music-box (keys of piano) amazes the mind, while her singing gladdens the soul. How then should her husband ever desire the coffee-shop? \_Wallahy\_! she can always

---

<sup>5</sup> Oltre alle traduzioni dal tedesco e ai saggi critici, in ambito odeporario si segnala *Sketches of Germany from 1760 to 1814*,

<sup>6</sup> Di Lucie Duff Gordon si segnalano *Letters from Egypt* (1865), *Last letters from Egypt* (1875), *Letters from the Cape* (1864).

<sup>7</sup> Suffragetta, femminista e poi anti-fascista, la figura di Lina fu probabilmente oscurata dalla notorietà della zia Janet e della nonna Lucie. Lina Waterfield e Margaret Symonds, *The Story of Perugia* (1898); *Story of Assisi*, illustrato da Nelly Erichsen (1900); Id., *Rome and Its Story* (1904); Id., *Concise and Practical Guide to Rome*, illustrato da Aubrey Waterfield (1905), Id., *Home Life in Italy: Letters from the Apennines* (1908); *Florence: A Short Guide to the Art Treasures of Florence* (1950), Id., *Castle in Italy. An Autobiography* (1961).

amuse him at home. And as to my lady, the thing is not that she does not know. When I feel my stomach tightened, I go to the divan and say to her, ‘Do you want anything, a pipe, or sherbet, or so and so?’ and I talk till she lays down her book and talks to me, and I question her and amuse my mind, and, by God! if I were a rich man and could marry one English Hareem like that I would stand before her and serve her like her memlook. You see I am only this lady’s servant, and I have not once sat in the coffee-shop because of the sweetness of her tongue. Is it not therefore true that the man who can marry such Hareem is rich more than with money?’ Seleem seemed disposed to think a little more of looks, though he quite agreed with all Omar’s enthusiasm, and asked if Janet were beautiful. Omar answered with decorous vagueness that she was a ‘moon,’ but declined mentioning her hair, eyes, etc. (it is a liberty to describe a woman minutely). I nearly laughed out at hearing Omar relate his manœuvres to make me ‘amuse his mind’; it seems I am in no danger of being discharged for being dull.<sup>8</sup>

Dunque, una donna che sa cavalcare, sparare con il fucile e la pistola, va in barca ma suona il pianoforte, canta e ricama; una donna, insomma, dai diversi talenti, la quale ad un certo punto evidentemente dovette virare verso quelli cosiddetti maschili, se il ritratto che ne danno il pronipote Gordon e l’amica Mary Berenson è quello di una donna mascolina nei modi e nel pensiero. Se qualche dubbio di oggettività solleva la biografia scritta dal pronipote Gordon Waterfield, figlio di Lina e del detestato Aubrey, *Aunt Janet. Her Friends and Victims. Biography of Janet Ross 1842-1927*, per via dell’acredine che traspare sin dal titolo e che si esplicita in commenti sul suo brutto carattere e sulla sua mascolinità (“[she] was said to swear like a trooper”), il diario di Mary Berenson, espressione dei suoi pensieri intimi, non destinato alla pubblicazione e dunque presumibilmente più imparziale, riporta un commento *tranchant* sulla mancanza di femminilità della donna espresso da Henry James e condiviso dalla Berenson: una donna “who had nothing feminine about her”<sup>9</sup>. Evidentemente il tratto caratterizzante la personalità della scrittrice era una femminilità poco convenzionale, più vicina ai modelli maschili, sia nei modi che nell’eloquio, che giustifica, per certi versi, la passione per i viaggi in luoghi difficili come l’Egitto o il Sud d’Italia in anni in cui erano luogo sconsigliati alle donne.

Musa di George Meredith, che su di lei costruì il personaggio di Rose in *Evan Harrington*, Janet Duff Gordon sposò il ricco banchiere Henry Ross, provetto viaggiatore, con il quale si trasferì in Egitto per circa sei anni. Nel 1867 la coppia si stabilì in una villa nella campagna toscana che presto

---

<sup>8</sup> Lettera di Lady Lucie al marito Alexander Duff Gordon da Luxor del 22 marzo 1864 in Lucy Duff Gordon, *Letters from Egypt*, London, Mc Millian, 1865, pp. 230-1.

<sup>9</sup> Diario di Mary Berenson, 23 febbraio 1899, inedito, Archivio I Tatti.

divenne punto di riferimento degli inglesi residenti a Firenze, come i coniugi Berenson, grandi amici della Ross. Le citate lettere all'amica Mary Berenson portano le tracce della sua ostilità nei confronti del marito della nipote, ma anche le sue simpatie per il fascismo e la preoccupazione che l'antifascismo dichiarato di Lina avrebbe provocato la loro espulsione dal Paese, uno scarso senso materno ("I wish I liked children, but I'm sorry to say that I dislike the, more everyday", Lettera del 30 settembre 1918) ma anche le sue ansie economiche e le richieste di *patronage* letterario. Anche nelle lettere a Sir Henry Layard la scrittrice chiedeva aiuto sia economico che per pubblicare i suoi scritti: "I hope to make about £ 80 by my pen & my brushes this year", scriveva a Layard il 4 aprile 1886.

Ma quello che emerge prepotentemente, a latere della sua personalità ambigua e complessa, è il ruolo della scrittura come attività vitalistica ("I could do nothing. Your writing is like your old self, and I can't tell you how rejoiced I am"<sup>10</sup>), che, unita ad una buona dose di ambizione personale, la portò ad assumere atteggiamenti ostili nei confronti delle donne in generale e del ruolo sociale ad esse riservato di mogli e madri. È sicuramente in questa ottica che bisogna leggere la sua contrarietà al matrimonio della nipote Lina con il pittore Aubrey Waterfield ("I consider the idea of marriage an insanity"), oltre alla personale antipatia verso l'uomo, la cui "selfishness", "ineptitude" e "pretentious manners"<sup>11</sup> (e condizioni economiche) lo rendevano candidato inaccettabile.

Questo lato della personalità di Janet Ross è poco noto probabilmente perché diverse fonti sono ancora inedite, mentre è importante per inquadrare la figura della scrittrice nel panorama della letteratura odepórica quale antesignana che contribuì a modificare la percezione del pubblico (non solo inglese) nei confronti del Sud d'Italia e anche, subliminalmente, sul ruolo delle donne. Il suo viaggio pugliese, anticonvenzionale e trasgressivo ma ancora sotto la tutela di Lacaíta, assume dunque un significato particolare per il contesto in cui si svolse, ovvero in un momento storico che vedeva la nascita del turismo femminile quale strumento di emancipazione personale e fonte ispiratrice.

*Italian Sketches* è, dunque, il suo diario di viaggio rielaborato e arricchito di citazioni e descrizioni, frutto delle letture sull'argomento, come i due capitoli dedicati alla Puglia, epigrafati da un distico di Carducci, tratto da *Delizie Tarantine*. Soggiornò nella masseria di Laicaíta durante la settimana santa e fu testimone oculare della famosa processione dei misteri, accompagnata da un marinaretto che le faceva da traduttore dal dialetto all'italiano. Non si evince dal racconto in prima persona plurale la presenza dell'ospite Lacaíta (se non relativamente allo spazio domestico della

---

<sup>10</sup> Lettera di Janet Ross a Mary Berenson del 15 dicembre 1918, Fondo Lina Waterfield, British Institute of Florence.

<sup>11</sup> Lettera di Janet Ross a Margaret Symonds.

masseria che la ospitava) né la scrittrice menziona mai gli altri membri della comitiva, tuttavia l'io plurale fa supporre che non fosse sola nelle visite della città e dei suoi dintorni. Il racconto illustra eventi e persone conosciute con una certa oggettività, sostenuta da un'abbondanza di fonti sempre citate, e contiene notizie interessanti per il lettore inglese sugli aspetti sociali e storico-culturali del luogo filtrati naturalmente dalla sensibilità della scrittrice. Le sue considerazioni spaziano dall'ambito economico a quello antropologico e folkloristico. Nel caso di Tarentum, per esempio, l'obiettivo della scrittrice sembra essere quello di restituire alla città il prestigio e la notorietà che aveva avuto nel lontano passato magnogreco, spesso richiamato e paragonato alle ricchezze contemporanee legate all'economia portuale e agricola. Non è possibile stabilire se la sua percezione della città di Taranto come luogo 'degnò' di entrare negli itinerari granturistici sia stata in qualche modo influenzata dall'amico Lacaita, tuttavia è ragionevole immaginare che la sua regia del soggiorno pugliese degli amici anglo-toscani sia stata orientata a offrire il meglio della città e del suo patrimonio naturalistico a compensazione (forse) del perduto patrimonio artistico-archeologico.

## TARENTUM

“l’antica storia cui non è conta  
del gran Taranto?”

*Delizie Tarantine*, Carducci

La moderna città di Taranto occupa il sito dell’Acropoli della splendida e famosa Tarentum, già luogo di una certa importanza quando i Parteni spartani<sup>12</sup> arrivarono nel 707 a.C. Della regina dello Ionio un tempo così ricca che il valore e la magnificenza delle spoglie prese da Fabio Massimo stupirono i cittadini romani, rimane poco oltre al nome ed enormi cumuli di immondizia, a lungo analizzati con rigore scientifico dal professor Viola su mandato del Governo italiano.

Taranto sta come una nave sull’acqua, una città isola.

Le strade sono strette e tortuose, le case sono alte; alcuni dei palazzi della città alta sono belli in uno stile barocco, rococò, ed essendo tutti costruiti in pietra bianca ricordano Malta. Una caratteristica peculiare di Taranto è l’elaborato lavoro di intaglio delle lunette sulle porte, tutte di legno e con disegni assolutamente fantastici; la testa del babbuino è la preferita. Ci sono alcuni doccioni e qui e là un vecchio balcone suggerisce serenate, fiori che svolazzano e pugnali che scintillano.

La vestige più importante dell’antica Tarentum è una bella colonna di un tempio dorico e un frammento della sua compagna incassata nel muro di un piccolo cortile dell’Oratorio della Congregazione della Trinità in Strada Maggiore<sup>13</sup>. Il professor Viola mi ha detto che le misure corrispondono esattamente a quelle delle colonne del tempio di Diana a Siracusa. L’altezza della colonna è 27 piedi e 8 pollici, dei quali 9 piedi e 10 pollici sono interrati. L’abaco misura un piede e 10 pollici d’altezza e 10 piedi e 7 pollici di larghezza. Probabilmente apparteneva al tempio di Poseidone, divinità titolare di Tarentum, ed era evidentemente uno degli edifici più importanti

---

<sup>12</sup> Alla fondazione di Taranto è legata la figura di Falanto, condottiero dei coloni Parthenii, figli illegittimi delle donne spartane; per la loro condizione, i Parteni non godevano di tutti i diritti e per questo organizzarono una sommossa guidati, appunto, da Falanto, ma fallirono nel loro intento e furono obbligati a lasciare Sparta e costretti a cercare nuove terre.

<sup>13</sup> I ruderi del tempio erano inglobati nella Chiesa della SS. Trinità, nel cortile dell’Oratorio dei Trinitari, nella Casa Mastronuzzi e nel Convento dei Celestini. Nel 1700 erano ancora visibili dieci spezzoni di colonne, ma furono rimossi e andarono dispersi durante il rifacimento del convento nel 1729. Verso la fine dell’Ottocento, l’archeologo Luigi Viola ne studiò i resti ed attribuì il tempio al culto di Poseidone, ma esso è più probabilmente da mettere in relazione con le divinità femminili di Artemide, Persefone o Hera. Altri reperti andarono dispersi con la successiva demolizione del convento nel 1926 e della vicina chiesa nel 1973.



dell'Acropoli. La dimensione di questa colonna potrebbe essere raffigurata con due persone che vivono in una casetta sul capitello, distrutto qualche anno fa e sostituito da un pergolato ricoperto di viti, con sedili sottostanti per godere il *bel fresco*.<sup>14</sup>

San Domenico, con un bel portale normanno, si erge sulla ripida strada che porta lo stesso nome, alla sommità di una triplice scalinata fiancheggiata da due vecchi santi pittoreschi. Sfortunatamente i Tarantini hanno la passione orientale per l'imbiancatura e hanno imbiancato il portale e il rosone soprastante. Il soffitto è completamente dipinto e le colonne della chiesa portano la croce dei Cavalieri di Malta. I sedili del coro sono finemente intarsiati e nel centro si trova la seguente modesta iscrizione:

“Qualunque sia dell’opra il lavorio,  
il difetto e dell’uom, il buon di Dio.

Raphael Monteanni<sup>15</sup>

“Terrae Lequilarum, F.H. A.D. MCCLXXXVII”<sup>16</sup>

Proprio mentre uscivamo da San Domenico dalla strada arrivava la toccante melodia di una marcia funebre e noi aspettammo in cima alle scale che la processione passasse. Tutte le confraternite erano lì nei loro pittoreschi costumi medievali come se si trattasse del funerale di una persona di una certa importanza. Per prima arrivarono gli *Addolorati*<sup>17</sup>, che indossavano una tonaca di cotone bianco con un cappuccio sul viso con dei fori per gli occhi; sembravano figure spettrali piuttosto inadatte ad andare in giro con una luce così intensa. Seguivano i *Carmeliti*<sup>18</sup>, con cappe di mohair color crema e cappelloni neri a tesa larga, decorati con fiocchi di seta blu. Dopo di loro vennero i *San Gaetani*<sup>19</sup> in cappe di seta blu e cappucci bianchi sul viso; e quindi i barbuti monaci cappuccini e i monaci

---

<sup>14</sup> In italiano nel testo.

<sup>15</sup> Il frate Raffaele Monteanni di Lequile, scultore e ebanista intagliatore, operò nel sec XVIII nel Salento

<sup>16</sup> “Whatever is the fatigue of this work, /The faults are due to the man, the good is of God.”

<sup>17</sup> In italiano nel testo. La confraternita, fondata nella Chiesa di San Domenico di Taranto dai padri domenicani nel 1670 col titolo di "San Domenico in Soriano", aveva lo scopo di tenere il culto di san Domenico, fondatore dell'ordine. Sulla confraternita si cfr.: Nicola Caputo, *L'anima incappucciata*, Mandese Editore, Taranto 1978; Francesco Fella, *La confraternita di San Domenico e l'Addolorata nell'isola madre*, Schena Editore, 1987.

<sup>18</sup> La data di fondazione della Confraternita Maria SS.ma del Carmine è dubbia: alcuni la fanno risalire al 1675 quando fu firmato il decreto dall'arcivescovo di Taranto Mons. Sarria; secondo altri, invece, la congrega risale almeno al 1577 secondo documenti di archivio; altri ancora la fanno risalire al 1496 quando la comunità dei frati carmelitani si trasferì nella chiesa di Santa Maria della Misericordia. Un decreto di Ferdinando IV di Borbone riconosce la Confraternita ente giuridico (1777) mentre il suo primo Statuto fu approvato nel 1836. Tale riconoscimento comportò alcuni privilegi che si mantengono ancora oggi come il diritto di precedenza rispetto alle altre Confraternite cittadine nella visita ai Sepolcri.

<sup>19</sup> La confraternita di San Gaetano di Thiene fu fondata nella Cattedrale di San Cataldo di Taranto nel 1657, dove occupò una cappella fino al 1759 quando si trasferì in un locale più ampio del palazzo arcivescovile. Nel 1794 si trasferì, grazie all'indennità dell'arcivescovo Capecepatro, in un nuovo oratorio annesso alla chiesa di San Gaetano completata nel 1797. Negli anni Cinquanta la confraternita cessò la sua attività dopo il crollo della chiesa che l'ospitava.

Pasquilini che erano sbarbati. Il clero regolare e i canonici della cattedrale, in cappe di ermellino e seta viola precedevano il feretro portato a spalla dai membri delle diverse confraternite.

Ero molto fortunata ad essere a Taranto durante la Settimana Santa e a vedere la processione del Venerdì Santo, che è molto particolare e motivo di grande orgoglio per i tarantini. La folla era molto ordinata e disponibile, desiderosa di spiegare ogni cosa ad una straniera. Un giovane mozzo dall'aspetto simpatico mi disse che aveva sentito che a Roma, dov'era il Papa, avevano processioni ma non paragonabili a questa.

La vista era molto pittoresca quando la processione si snodava verso la salita del Borgo Nuovo, come è chiamata la parte nuova di Taranto: una folla variegata e multicolore, i fazzoletti giallo brillante, rossi e rosa salmone che le donne portano annodati sotto il mento, e le pesanti catene d'oro e gli ornamenti che a loro piacciono brillano al sole; le statue, dipinte a grandezza naturale, oscillavano sulla folla e di tanto in tanto si fermavano quando i portatori si riposavano.

La banda municipale, che suonava una solenne marcia funebre, era in testa alla processione, seguita da una grande bandiera nera; poi arrivavano due delle confraternite dei Carmelitani. Erano scalzi e portavano bastoni come gli apostoli<sup>20</sup>. Poi, sostenuta a spalla da quattro confratelli dell'Addolorata, in tuniche di cotone bianco a gambe scoperte e scalzi, arrivava una piattaforma con gli strumenti della Passione. Il successivo Mistero, come chiamano le statue dipinte, era una statua a grandezza naturale, di legno o di cartapesta, del Cristo inginocchiato. Le mani tese e il viso verso il cielo; un angioletto alato, grazie ad un sistema di cavi, volteggiava su di lui reggendo un calice dorato in una mano. Due apostoli camminavano tra questa statua e la successiva, che era una rappresentazione terrificante del Cristo flagellato, emaciato legato a una colonna, con la carne livida, lacerata e insanguinata. I portatori di questa statua e di tutte le successive avevano corone di spine sul capo come i quattro assistenti, i quali, con gli abiti della festa, portavano robusti bastoni con una mezzaluna di ferro in punta per alloggiare le stanghe della piattaforma<sup>21</sup>, il cui peso considerevole

---

<sup>20</sup> Quelli qui descritti come apostoli sono in realtà i Perdoni (*le Perdúne* in dialetto tarantino), coppie (o *poste*), di Confratelli del Carmine. I Perdoni, scalzi e incappucciati, portano una mazza, chiamata "bordone", alta circa due metri che simboleggia l'antico bastone dei pellegrini: infatti *le Perdúne* sono così chiamati in ricordo dei pellegrini che si recavano a Roma per ottenere il perdono dei peccati. Un'altra teoria, riconducibile allo studioso di tradizioni tarantine Angelo Fanelli, vuole, invece, che il termine derivi dalla deformazione dialettale di "bordone", cioè del nome del bastone uncinato che usavano i pellegrini. Un dondolio chiamato in dialetto "nazzecata", caratterizza l'incedere lentissimo dei confratelli penitenti.

<sup>21</sup> Si tratta delle forcelle, robuste mazze sulle quali viene poggiata la statua quando i quattro portatori cambiano di posto o si riposano. Il cambio avviene quando il confratello dice: "furcè" (chiamando la forcelle)... allora, sempre continuando a "nazzicare" vengono puntellate le forcelle che alleviano i confratelli. Quando i confratelli si sentono pronti a riprendere la statua dicono: "nguè" (addosso) indicando che sono pronti a ricaricarsi le sdanghe sulle spalle. Ma anche durante questa operazione la statua non cessa di muoversi, seguendo quel lento "nazzecare" che caratterizza l'andatura di tutta la processione.

feriva le spalle dei portatori, i quali prendevano in prestito fazzoletti da amici nella folla per legarli intorno alle stanghe mentre barcollavano con difficoltà.

Il Cristo in una lunga tunica rossa con le mani legate e la corona di spine era la statua successiva, scortata come al solito da due apostoli scalzi. Dopo seguiva il crocifisso, così pesante che dieci portatori avevano evidenti difficoltà nel portarlo. Lungo tutta la base della croce vi erano lampade a petrolio da accendere al tramonto, che erano stranamente incongruenti con un tale scenario vecchio stile.

Una enorme croce nera, con iarde e iarde di drappaggi bianchi sistemati in modo artistico sui bracci, era il Mistero successivo; ed ora la folla, che era stata alquanto indifferente, mostrava segni di interesse e qualche leggera emozione. Tutti gli uomini scoprivano il capo mentre un enorme catafalco portato da circa venti uomini si avvicinava lentamente. Era coperto con un manto di velluto nero sul quale era poggiato il corpo di nostro Signore, coperto con un sottile velo di mussolina ricamata con grandi rosette dorate, che assomigliavano più a girasoli. Quattro apostoli erano agli angoli del catafalco e su ogni lato camminavano due nobili tarantini, in abito scuro e testa scoperta. Erano chiamati i *Cavalieri di Cristo*<sup>22</sup> ed erano poco in sintonia come le lampade a petrolio. Seguiva una folla di preti di diversi gradi e la processione si snodava con una figura della Vergine Maria con un abito di seta nera, che teneva un cuore trafitto da una freccia nella mano destra e un fazzoletto ricamato e bordato di pizzo nell'altra. Era scortata da due apostoli.

Il mio caro giovane marinaio tarantino mi disse che il privilegio di portare i Misteri e avere le spalle ammaccate per molti giorni a venire era messo all'asta al prezzo medio di cinquanta franchi, che erano destinati alle spese. Un'altra usanza curiosa è che una chiesa ruba all'altra l'onore di avviare e allestire la processione. Ogni chiesa ha la sua confraternita, dalle quali sono scelti i dodici apostoli. Questi non devono mai lasciare il loro posto accanto ai Misteri in processione e sono osservati con invidia da tutte le altre confraternite meno fortunate. Circa sei anni fa ci fu un violento temporale e due dei poveri apostoli scalzi e a gambe nude cercarono rifugio per un momento in un caffè. I Carmelitani immediatamente si precipitarono al loro posto e da allora hanno conservato il privilegio per la loro chiesa nel Borgo Nuovo.

È obbligatorio per la processione visitare la chiesetta annessa al convento Delle Pentite, dove la statua della *Madonna Addolorata*<sup>23</sup> è poggiata su un tavolo vicino al suo altare e tutti gli altri Misteri sfilano di fronte ad essa a giro. Sfortunatamente la pioggia aveva cominciato a cadere e il tuono ringhiava minacciosamente prima che la processione raggiungesse le Pentite, e si affollò alla rinfusa

---

<sup>22</sup> In italiano nel testo.

<sup>23</sup> In italiano nel testo.

in un'altra chiesa. Noi andammo al convento e vedemmo le figure spettrali delle suore svolazzanti qua e là dietro le grate delle alte vetrate della chiesa. Evidentemente per loro ero oggetto di una certa curiosità come ai ragazzini che facevano congetture se ero una principessa o un uomo da qualche “far countrie” (terra lontana).

Nel frattempo fuori cadeva una pioggia battente e il cielo sembrava piombo, così decidemmo di andare a cena e chiedemmo al nostro bel mozzo di venire con noi. Sembrò stupito e inizialmente rifiutò ma dopo la mia insistenza accettò e fu una compagnia molto gradevole. Si comportò con quell'affascinante buona educazione così caratteristica del ceto popolare italiano, la cui innata cortesia potrebbe servire da modello a molti signori.

Da lui ho saputo che i poveri portatori, gli apostoli, i cavalieri e, insomma, tutti quelli che partecipavano alla processione sarebbero dovuti rimanere nella chiesetta dove si erano rifugiati fino alla mattina dopo alle dieci, permettere la sosta alle Pentite, che durava un'ora e doveva essere conclusa prima di mezzanotte. Per tutta la notte piovve a catinelle ed non invidiavo la folla di gente stipata nella chiesetta.

La Marina, ribattezzata Via Garibaldi, è pittoresca ma decisamente sporca; le strade laterali sono talmente strette che ci si chiede continuamente che fa un Tarantino che diventa grasso. Alcune di questi vicoli sono larghi solo due piedi e popolati come tane di conigli. Gli abitanti non sembrano molto in salute, i loro visi sono pallidi ed emaciati ma i denti sono splendidi e i capelli neri come l'ala di un corvo, il sangue greco emerge da orecchie universalmente belle e dall'elegante testa così ben composta sulle spalle. Ogni tanto si incontra una ragazza che potrebbe aver posato per Prassitele, o un giovane che sembra essere uscito da un vaso greco. A volte il sangue saraceno emerge quando un pescatore di carnagione scura passeggia con la rete gettata su una spalla. A Taranto e nelle vicinanze gli uomini indossano orecchini. I *trainieri*<sup>24</sup>, o carrettieri, hanno cerchietti dorati molto caratteristici, a forma di mezzaluna, che risaltano sul viso e sono decisamente gradevoli.

Taranto fu trasformata in un'isola da Ferdinando I d'Aragona, il quale nel 1480 tagliò una stretta lingua di terra per mettere al sicuro la città dagli attacchi dei Turchi dopo l'assalto di Otranto e il massacro dei suoi abitanti<sup>25</sup>. Il castello nobiliare costruito da Carlo I – ora ahimé! distrutto dal governo italiano per costruire l'Ammiragliato – fiancheggia il canale all'ingresso del Mar Ionio<sup>26</sup>. All'altra

---

<sup>24</sup> In italiano nel testo.

<sup>25</sup> Dopo la presa di Otranto da parte dei turchi venne tagliato il canale artificiale per isolare e rendere più sicure le difese della città, che diventa da questo momento un'isola, delimitata ad oriente dal canale naturale (Porta Napoli) ed occidentale dal canale artificiale (Porta Lecce).

<sup>26</sup> I lavori di demolizione delle antiche fortificazioni furono iniziati nell'82 e ultimati nell'96. Nell'83 fu messa la prima pietra all'arsenale, poi scavato il bacino di carenaggio, livellato il terreno retrostante, allargato e approfondito il canale fra Mar Grande e Piccolo: lavori ultimati e inaugurati, presente il sovrano, il 21 agosto 1889.

estremità, la bella torre circolare che proteggeva il Mare Piccolo è scomparsa sotto il piede di porco e il piccone<sup>27</sup>. Il canale deve essere allargato e fatto più profondo per accogliere le corazzate più grandi e Taranto è destinata a diventare quello che era un tempo - il grande porto marittimo dell'Italia meridionale, e a vedere il Mare Piccolo brulicare di navi come un tempo. È tagliato dove Annibale trascinò le navi sulla terra ferma quando la guarnigione Romana si impadronì della cittadina e impedì ai velieri tarantini di lasciare il porto interno.

Vicino alla cittadina di Statte, sul versante della collina, c'è una *masseria*<sup>28</sup>, o fattoria, chiamata Triglio, dove si trova un'enorme cisterna che raccoglie le infiltrazioni da una larga estensione di territorio e fornisce alla città riserve illimitate di eccellente acqua<sup>29</sup>. Un acquedotto è scavato attraverso la roccia per circa quattro miglia e il suo percorso è segnato da *spiracoli*<sup>30</sup>, o prese d'aria. È un capolavoro meraviglioso perché i manovali devono essersi fatti strada nella roccia viva, piegati in due perché misura solo quattro piedi d'altezza e 2 piedi e 3 pollici di larghezza. Le ultime tre miglia dell'acquedotto sono sostenute da duecento tre archi di dimensione irregolare e di recente costruzione.

Un leggenda curiosa sull'acquedotto circola tra i contadini. Essi dicono che il mago Virgilio discusse il dominio di Taranto con le streghe e cercò di conquistare l'affetto degli abitanti. Una terribile siccità affliggeva l'intero territorio e Virgilio pensò che l'acqua sarebbe stata la migliore manna che poteva dare alla città. Una notte si mise al lavoro e fece l'acquedotto prima del sorgere del sole. Prima che finisse le streghe scoprirono quello che stava facendo e cominciarono a costruire l'acquedotto di Saturo, ma il sole spuntò prima che arrivassero a mezza strada dalla città e sentirono l'applauso e le gioiose ovazioni dei Tarantini alla vista dell'acqua limpida portata da Virgilio. Le streghe furono battute e il loro acquedotto rimane ancora mezzo fatto e in rovina<sup>31</sup>.

La prima data certa nella storia di Tarentum è la sconfitta degli abitanti per mano dei Messapi, menzionati da Diodoro nel 473 a.C. La città soffrì molto per mano di Annibale ma nulla paragonata all'umiliazione che patì quando fu conquistata da Fabio Massimo nel 207. Egli, tuttavia, contrastò la proposta riduzione a una condizione simile a quella di Capua e Tarentum rimase sede del Pretore e città principale dell'Italia meridionale. Durante le guerre civili tra Ottaviano e Antonio e S. Pompeo è spesso menzionata come stazione navale importante; e nel 36 a.C. fu raggiunto un accordo tra Ottaviano e Antonio, cui allude Tacito col nome di *Tarentinum foedus*.

---

<sup>27</sup> Raimondello Orsini, Principe di Taranto, fa erigere nella parte settentrionale delle mura, una torre quadrata e massiccia, detta "Cittadella".

<sup>28</sup> In italiano nel testo.

<sup>29</sup> L'acquedotto del Triglio" fu costruito probabilmente intorno al 123 a.C..

<sup>30</sup> In italiano nel testo.

<sup>31</sup> A Taranto l'opera dell'acquedotto, che portava l'acqua in città e soprattutto alla fontana che si trovava in piazza Mercato fino alla metà dell'800, fu attribuita proprio al genio di Virgilio, che secondo questa tradizione, avrebbe in una sola notte costruito l'acquedotto.

Brindisi annullò quasi l'importanza di Taranto e non troviamo menzione della città fino alla caduta dell'impero d'Occidente, quando giocò un ruolo importante nelle guerre gotiche. Conquistata da Belisario e riconquistata da Totila nel 549, Taranto rimase nelle mani dei Goti fino a quando non fu strappata da Narsete<sup>32</sup>. Nel 611 Romoaldo, Duca di Benevento, la sottrasse all'Impero Bizantino e successivamente cadde nelle mani dei Saraceni e degli imperatori greci finché non fu conquistata da Roberto il Guiscardo nel 1063. Da quel momento fece parte del Regno di Napoli.

La vista verso il mare dalla "Ringhiera", ora Corso Cavour, è bellissima. A breve distanza dall'alta diga c'è una sorgente di acqua sorgiva, talmente potente che una barchetta non può avvicinarsi e una nave perde l'ancora se si avvicina all'"Anello di San Cataldo"<sup>33</sup>.

Banchi di focene gareggiano e fanno acrobazie, scintillanti alla luce del sole, e i gabbiani svolazzano pigli sul mare, che pullula letteralmente di pesci. Guardando le focene piroettare, Taras, figlio di Poseidone e dell'adorabile ninfa Satura e leggendario fondatore della città, colpiva il nostro immaginario sul suo delfino tra le onde e ricordammo istintivamente lo splendore della fiera Taranto, le cui scuole erano così famose che Platone venne da Atene per visitarle e fu ricevuto da Archita, il matematico, astronomo, filosofo e geniale scrittore che fu chiamato Stratego<sup>34</sup> sette volte e che, grazie all'ascendente della sua eloquenza, della sua virtù e dei suoi talenti, migliorò le leggi di questo paese e le fece rispettare. Un grande generale, che tenne sotto controllo i Lucani e, durante la sua egemonia, gli eserciti tarantini furono vittoriosi. La sua flotta ripuliva lo Ionio e l'intero bacino dell'Adriatico e il potere politico e commerciale di Taranto era al massimo.

Pensavamo alla città che poteva inviare un esercito di trentamila fanti e cinque mila cavalli, i cui cittadini osavano insultare l'ambasciatore romano, Lucius Posthumus Megellus, che andò a Taranto per chiedere risarcimento per le gravi ferite. Il romano parlava un cattivo greco e provocò l'ilarità dei frivoli tarantini, i quali lo fischiarono a lungo fino a fuori dal teatro come se fosse stato un pessimo

---

<sup>32</sup> Eunuco di origini armene, Narsete (478 – 574) fu il generale bizantino che concluse la conquista dell'Italia avviata da Belisario, sconfiggendo i re goti Totila e Teia.

<sup>33</sup> Si tratta dei "citri", termine con cui viene indicata una sorgente d'acqua dolce che sbocca dalla crosta sottomarina. Il più ampio di questi citri, il cui vortice era visibile anche in superficie si trova nel Mar Grande ed è chiamato "Anello di San Cataldo" o "Occhio di San Cataldo", con riferimento da un lato alla sua forma circolare e dall'altro alla leggenda che narra come il protettore della città, nel giungere a Taranto, avrebbe gettato il proprio anello pastorale in mezzo al mare per placare una tempesta e provocando così la formazione del gorgo. Li ha cantati anche Tommaso d'Aquino: "Ivi dolce onda, oh meraviglia! Sbocca / tra 'l salso umor, in cui sarà nutrito / l'eletto seme, e quanto più lo tocca / l'alma sorgiva...". Tommaso Niccolò d'Aquino, *Delle delizie tarantine libri IV*, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1771, verso 106. Sui citri tarantini si cfr. Pietro Parenzan, *L'Anello di San Cataldo nel Mar Grande di Taranto*, in "Thalassia Salentina", vol. 6 (1972), pp. 3–24; Angelo Stola, *I citri del Mar Grande e del Mar Piccolo di Taranto, regolatori delle condizioni chimico-fisiche dell'ambiente idrobiologico*, Taranto, Ruggieri, 1970.

<sup>34</sup> Si tramanda che Archita da Taranto fosse stato nominato per sette volte stratego della città-stato di Taranto, termine col quale si riferisce un'alta carica delle gerarchie militari corrispondente all'odierno generale. Egli attuò una politica di sviluppo che portò Taranto a diventare la città più importante della Magna Grecia. Conobbe Platone intorno al 388 a.C., quando il filosofo ateniese, diretto a Siracusa, si fermò a Taranto.

attore. Un buffone, noto col nome di Pint-Pot perché era costantemente ubriaco, con gesti indecenti schizzò di sudiciume la sua tunica senatoriale. Lucius brandendola disse: “Uomini di Taranto non poco sangue ci vorrà per pulire questa tunica.”<sup>35</sup>

Per dieci anni Taranto, aiutata da Pirro, fu in guerra contro Roma e inizialmente, grazie al superiore talento dei suoi alleati e ancora di più ai suoi elefanti, così elegantemente descritti da Lord Macaulay

“Beside him, stalks to battle  
the huge earth-shaking beast,  
the beast on whom the castle  
with all its guards doth stand;  
the neast who hath between his eyes  
the serpent for a hand...”

i Greci furono in vantaggio ma vicino a Benevento, Pirro fu sconfitto e Taranto perse la sua indipendenza per sempre.

Vengono alla mente e invano cerchiamo tra i moderni eguali per gloria i nomi di Pitagora, che fondò una scuola con Archita; di Livio Andronico, il greco tarantino che diede i primi rudimenti del teatro ai romani; di Rintone, il fondatore di una nuova satira burlesca, del filosofo e musicista Aristosseno, allievo di Xenofilo e Aristotile, dei suoi 453 volumi rimane solo Elementi di Armonia, il trattato più antico esistente sulla musica. La Taranto moderna può vantarsi solo di un figlio famoso, il leggiadro e affascinante musicista Paisiello.

A est della città di Taranto, sul versante del Mar Piccolo, che è diviso in due bacini dai promontori di Il Pizzone e Punta della Penna, ci sono colline formata quasi interamente di gusci di murice. La tintura rosso scarlatto di Taranto era rinomata e si suppone debba la sua tonalità particolare all'uso di due tipi di molluschi, il *Murex trunculus*, che era usato a Tiro, e il *Murex brandaris*, usato a Laconia. Plinio<sup>36</sup> racconta che i murice venivano presi sfruttando la loro ingordigia. Venivano usate piccole

---

<sup>35</sup> L'ambasceria romana guidata da Postumio giunse a Taranto per chiedere la liberazione dei prigionieri, il rimpatrio degli aristocratici espulsi da Thuri, la restituzione dei beni e la consegna dei responsabili dell'attacco alle navi romane. Qui fu ricevuta nel teatro dove fu ascoltata dai Tarantini, che accolsero con risate di scherno gli ambasciatori per via del loro eloquio scorretto e li scortarono fuori dal teatro. Nel momento in cui uscivano, un uomo chiamato Filonide, il quale, ubriaco, si sollevò la veste e orinò sulla toga dell'ambasciatore romano fra le risate dei presenti (Tito Livio, "Scura quidam Philonides sacra legatorum vestimenta canis impudentis instar urina respersit" (Il dec. lib.2 cap. VII). Filonide era detto "Kotyle" (coppa) per via del suo bere eccessivo, che la Ross traduce letteralmente con "Pint-Pot", ovvero un boccale da una pinta.

<sup>36</sup> «Le porpore vivono al massimo sette anni. Si nascondono, come i murici, all'inizio della canicola per trenta giorni.

reti a maglia stretta all'interno dei quali venivano messi piccoli molluschi, chiamati *mitole*<sup>37</sup>, che erano state tenute fuori dall'acqua fino a quando non sono mezzi morti. Nel momento in cui le reti venivano immerse in mare i mitili si spalancano per la sete, il murice si precipita e non potendo infilare il suo muso spinoso attraverso le maglie della rete, spinge la lingua nell'apertura del mitile, che si chiude immediatamente bloccando il nemico in una morsa. Quando le reti venivano ritirate, i murici venivano ordinati per dimensione. Le piccole erano frantumate e le grandi spaccate e il pesce veniva estratto con un uncino di ferro; le sacche di pigmento venivano recise e messe nel sale. Tre giorni erano sufficienti per la macerazione e più il murice era fresco più fine era la tintura.

Il Mar Piccolo, sedici miglia di circonferenza, somiglia a un lago interno; l'acqua blu zaffiro riflette i raggi del sole ed è così trasparente che si possono vedere sotto la barca le fondazioni di molti edifici antichi. Frammenti di pregiati vasi greci vengono spesso portati in superficie dalle reti e a volte vengono trovate antiche monete sulle spiagge. I pescherecci carichi di fasci di lentisco che coprivano uova di ostriche e cozze sfrecciavano da sotto il ponte, venendo dal mare aperto per depositare il loro prezioso carico nelle calme acque del porto. L'abbondanza di molluschi è stupefacente. Ci sono più di cento cinquanta specie e novantatré tipi di pesce che vengono a riprodursi in diversi periodi

---

In inverno si riuniscono e, sfregandosi tra di loro emettono un particolare umore mucoso. Nella stessa maniera fanno i murici. Ma le porpore hanno in mezzo alla bocca quel fiore ricercato per tingere le vesti. Qui si trova una candida vena con pochissimo liquido, da cui nasce quel prezioso colore di rosa che tende al nero e risplende. Il resto del corpo non serve a niente. Si cerca di catturarle vive, perché gettano fuori questo succo insieme alla vita. E si estrae dalle porpore più grandi dopo che viene tolta la conchiglia, mentre le più piccole vengono frantumate vive con la mola, in modo da fargli espellere quel liquido. Il migliore dell'Asia è quello di Tiro; di Gerba quello dell'Africa, e sulla spiaggia del mare di Getulia; in Laconia quello d'Europa. Di questo sono ornati i fasci e le scuri Romane, e sempre questo dà maestà alla giovinezza. Distingue il senatore dal cavaliere; è utilizzato per placare gli dei, e fa risplendere ogni veste: nei trionfi è mescolato all'oro. Per questo sia scusata la follia della porpora. Ma da dove provengono i prezzi delle conchiglie, che hanno cattivo odore nel sugo, un colore grigiastro austero e simile al mare in tempesta?

La lingua della porpora è lunga quanto un dito e con essa si nutre forando le altre conchiglie: tanta è la durezza dell'aculeo. E si uccidono con l'acqua dolce, e perciò si immergono in un fiume: altrimenti una volta prese, vivono cinquanta giorni con la loro saliva. Tutte le conchiglie crescono molto rapidamente, e specialmente le porpore: raggiungono le loro dimensioni in un anno. Vi sono due tipi di conchiglie che producono il colore detto porpora e quello detto conchilio (la materia è la stessa, ma diversa la combinazione). La conchiglia più piccola è il buccino, così detta per la sua somiglianza alla tromba, con cui si suona: e da qui l'origine del nome, per la rotondità della bocca, incisa nel margine. L'altra è chiamata porpora, ha un rostro sporgente a forma di cunicolo e un'apertura laterale. In più ha spine simili a chiodi fino all'apice della spira, con circa sette aculei per giro, che non ci sono invece nel buccino: ma entrambi hanno tanti giri quanti sono i loro anni. Il buccino aderisce ad alcune pietre e si raccoglie fra gli scogli.

Le porpore vengono chiamate anche pelagie. Ce ne sono molti tipi, che si diversificano per l'alimentazione e per il substrato dove si trovano. La lutense si nutre di fango mentre la algense di alghe, entrambe sono di scarsissimo valore: migliore è la teniense, che si raccoglie negli scogli; ma anche questa è troppo leggera e liquida; la calcolense prende il nome dai sassi del mare, incredibilmente adatta alle conchiglie in genere e soprattutto per le porpore; la dialutense si chiama così perché si nutre in substrati di vario genere. Le porpore si prendono con strumenti simili a nasse, piccoli e con maglie larghe, gettati in profondità. Essi contengono come esca delle conchiglie chiuse e robuste, come i mitili: queste, mezze morte, ma ritornate in mare, rivivono aprendosi rapidamente e richiamano le porpore, che le penetrano con le loro lingue distese; ma quelle, stimolate dall'aculeo, si chiudono e stringono le lingue: così le porpore vengono tenute penzolanti per la loro avidità.» Gaio Plinio Secondo, *Naturalis Historia*, IX, 60-61.

<sup>37</sup> In italiano nel testo. Si tratta di un refuso, deve intendersi, infatti, "mitili".



dell'anno nel mar piccolo. La pesca vale oltre cinque milioni di franchi all'anno. Alti pali emergono dal Mar Piccolo in ogni direzione, da cui sono sospesi, sotto l'acqua, file e file di corda fatta di erba, nei cui fili sono incastrate le larve di ostriche e di cozze. Le corde di cozze, chiamate *cozze nere*<sup>38</sup>, sono vendute in tutta Italia. Cannolicchi, cardi, datteri di mare, ricci, vari murici e altri molluschi sono mangiati crudi e vengono chiamati *frutti di mare*<sup>39</sup>. Il piccolo mercato è pittoresco ma sporco, vende tutti i tipi di pesce e di crostacei. I piccoli eleganti cavallucci marini sono comuni e le belle conchiglie della *Pinna nobilis*, per le quali si usa ancora una rete particolare chiamata *pernuetico*, identico al *pernilegum* descritto da Plinio.

Una curiosità: la barba setosa della lana-pesce, come i pescatori chiamano la pinna, viene intessuta in guanti e sciarpe; anticamente la usavano per confezionare le vesti trasparenti delle danzatrici ed era considerato un materiale costoso e bello sia tinto porpora che lasciato nella sua tonalità naturale marrone dorato. La piscicoltura e la pesca sono state coltivate a Taranto da tempo immemorabile dai *figli del mare*<sup>40</sup>, come viene chiamata la corporazione dei pescatori, e le antiche leggi sono state codificate nel XV secolo dall'ultimo principe di Taranto, Giovanni Antonio de Balzo, nel *Libro Rosso*.

Nei giorni estivi di bonaccia il fantastico argonauta veleggia nel Mar Piccolo e quasi ci si rammarica che una scena così pacifica e ricca di memorie classiche sarà destinata a diventare un trafficato arsenale e porto marittimo.

All'estremità più lontana dalla città due ruscelli, il Cervaro<sup>41</sup> e il Rascho<sup>42</sup>, sfociano nel Mar Piccolo; di fronte al Monte de' Coccioli, la collina formata da gusci di murici, c'è la chiesa della Madonna del Galesio, sul fiumiciattolo de Le Citrezze, l'antico Galeso. In passato era molto boschivo ma ora le rive del fiumiciattolo sono coltivate un po' a cotone. A duecento iarde dal punto in cui il Citrezza fluisce nel Mar Piccolo si alzano due potenti sorgenti di acqua dolce, chiamate ora Citro e Citrello<sup>43</sup>, con una forza tale da impedire a piccole imbarcazioni di avvicinarsi. Sulla riva sinistra del fiume Virgilio incontra il vecchio contadino di Corico, il quale, grazie alla sua abilità in agricoltura

---

<sup>38</sup> In italiano nel testo.

<sup>39</sup> In italiano nel testo.

<sup>40</sup> In italiano nel testo.

<sup>41</sup> Le antiche sorgenti sul Mar Piccolo danno origine al fiume carsico Cervaro, che fluisce nel bacino del Mar Piccolo rendendo le acque particolarmente adatte alla coltivazione dei mitili. Il fiume è chiamato Cervaro perché sono stati scoperti resti di un tempio dedicato alla dea Diana nelle vicinanze.

<sup>42</sup> Si tratta del fiumiciattolo Rasch o Rasca, che prende il nome dall'ebraico "rasch", cioè povero di acqua. Scorre per centocinquanta passi e diventa poco più di un rigagnolo nei mesi estivi

<sup>43</sup> I "citri" del Mar Piccolo sono 34 sorgenti sottomarine di acqua dolce, che erogano milioni di litri di acqua al giorno. Sono visibili a occhio nudo per la superficie di acqua che ribolle e forma anelli concentrici. Le più importanti sorgenti sottomarine sono il "citro galeso" (portata media: 600 l/s) e il "citro citrello" (portata media: 350 l/s) nel primo seno ed il "citro le kopre" (portata media: 100 l/s) nel secondo seno del Mar Piccolo.

“With unbought dainties used to pile his board”<sup>44</sup>

Orazio canta:

Galesus, thy sweet stream I'll choose,  
where flocks of richest fleeces bathe:  
Phalanthus there his rural sceptre sway'd,  
Uncertain offspring of a Spartan maid.

No spot so joyous smiles to me  
of this wide globe's extended shores;  
where nor the labours of the bee  
yield to Hymettus' golden stores,  
nor the green berry of Venafran soil

---

<sup>44</sup> Verso tratto dalle Georgiche (“imbandiva la mensa di cibi non comprati”), libro IV, in cui Virgilio descrive la vita frugale e la serenità di un vecchio contadino dei dintorni di Taranto, il quale aveva dissodato un terreno trasformandolo in un orto e un giardino fiorente grazie alla sua tenacia e all'amore per la terra. Si legga la traduzione di Luca Canali (Virgilio, *Georgiche*, Milano Rizzoli Editore, 1983, pp. 313-315):

“Infatti ricordo sotto le torri della rocca ebalia,  
per dove il bruno Galeso bagna bionde coltivazioni,  
di aver veduto un vecchio di Corico, che possedeva  
pochi iugeri di terra abbandonata, infeconda ai giovenchi,  
inadatta alla pastura di armenti, inopportuna a Bacco.  
Questi tuttavia, piantando radi erbaggi fra gli sterpi,  
e intorno bianchi gigli e verbene e il fragile papavero,  
uguagliava nell'animo le ricchezze dei re, e tornando a casa  
tornando a casa colmava la mensa di cibi non comprati.  
Primo a cogliere la rosa in primavera e in autunno a cogliere i frutti,  
quando ancora il triste inverno spaccava i sassi  
con il freddo e arrestava con il ghiaccio il corso delle acque,  
egli già tosava la chioma del molle giacinto  
rimproverando l'estate che tardava e gli Zefiri indugianti.  
Dunque era anche il primo ad avere copiosa prole  
di api e uno sciame numeroso, e a raccogliere miele  
schiumante dai favi premuti; aveva tigli e rigogliosi pini,  
e di quanti frutti, al nuovo fiorire, il fertile albero  
si fosse rivestito altrettanti in autunno portava maturi.  
Egli ancora trapiantò olmi tardivi in filari,  
e duri peri e prugni che ormai producevano susine,  
e il platano che già spandeva ombra sui bevitori.  
Ma impedito a ciò dall'avar spazio, tralascio, e affido  
questi argomenti ad altri che li celebrino dopo di me.”

swells with a riper flood of fragrant oil.<sup>45</sup>

Marziale<sup>46</sup> e Plinio parlano degli eccellenti porri di Taranto; Varrone loda il suo miele come il migliore d'Italia. La salubrità del clima e la fertilità del suolo erano celebrati. Tra i prodotti: pere, fichi, vino, granturco e sale bianco; famosa era la razza di cavalli che fornivano la cavalleria leggera tarantina che si notava nell'esercito di Alessandro il Grande e i suoi successori.

La lana tarantina è stata celebrata da molti autori classici. Varrone parla della sua morbidezza mentre Strabone loda la lucentezza; Plinio, Orazione Marziale<sup>47</sup> la lodano e Columella descrive la cura delle pecore, le quali non dovevano brucare con la testa rivolta verso il sole per scongiurare la cecità o portate al pascolo quando c'era ancora rugiada sull'erba. La lana veniva lavata con il vino, oliata e pettinata e coperta con un panno. La specie era stata generata all'epoca della regina Giovanna II, la quale nel 1415 promulgò un editto per sollevare la corporazione dei produttori di lana da diverse tasse e imposte per migliorare la qualità del prodotto. Le pecore che ora si vedono in Puglia sono piccole e danno poca lana; sono quasi tutte nere con occhi stranamente gialli e agili come cerbiatti.

Non solo la gente comune ma anche gran parte della piccola nobiltà crede ancora nel *Tarantismo*<sup>48</sup>. Io non ho mai visto un caso perché la *tarantola* diventa velenosa quando fa molto caldo. Le raccogliatrici nei campi di grano possono essere morse in quanto vestono abiti succinti a causa del caldo. Il resoconto che segue, notevolmente diverso da ogni altro raccontato fino ad oggi, è di un testimone oculare, un gentiluomo tarantino, che ha visto molti casi.

Ci sono diverse specie di insetti e due diversi tipi di *tarantismo*, quello bagnato e quello secco.

---

<sup>45</sup> Quinto Orazio Flacco, *Odi*, Libro II, 6, vv.10-12.

"Cercherò il fiume Galeso,  
dolce per le pecore nelle loro pelli  
e le campagne dove regnò lo spartano Falento.  
Tra tutti i luoghi del mondo  
È quello l'angolo che più mi sorride,  
dove il miele non è superato dall'Imetto  
e l'oliva compete con quella gareggia  
che in Venafro secondo verdeggia."

<sup>46</sup> In uno degli *Xenia*, il 18°, Marziale parla dei porri tarantini: "Allor che i graveolenti fili hai mangiato del porro t / tarentino, da' baci con le labbra ben chiuse"

<sup>47</sup> "Velleribus primis Appulia", [Il primo onor dei velli ha la Puglia] Marziale, *Epigrammi*, XIV, 155.

<sup>48</sup> In italiano nel testo. Oltre alla Ross, altri scrittori viaggiatori hanno raccontato il fenomeno del tarantismo: George Berkeley, *Viaggio in Italia, Il viaggio 1716-1720*, edizione e traduzione a cura di Nicola Nesta, Edizioni digitali del CISVA, 2010; Henry Swinburne, *Viaggio nel Regno delle due Sicilie negli anni 1777, 1778 e 1779 (sezioni XVII-XXV) Viaggio da Napoli a Taranto*, edizione e traduzione a cura di Lorena Carbonara, Edizioni digitali del CISVA, 2010; Antoine L. Castellan, *Lettere sull'Italia*, in *Viaggiatori francesi in Puglia nell'800*, a cura di G. Dotoli, F. Fiorino, Fasano, Schena Editore, 1985, p.123-167; Charles Didier, *L'Italia pittoresca*, Ivi, pp. 270-271; Léon P. de Montifaut, *Da Parigi a Sibari*, Ivi, pp. 82-85; Johann H. Von Riedesel, *Passeggiate in Italia*, in *Nella Puglia Del '700* a cura di Tommaso Pedio, Lecce, Capone Editore, 1979; Ferdinand Gregorovius, *Apulische Landschaften (1877)*, *Nelle Puglie*, trad. it. R. Mariano, Firenze, 1882, p. 449.

Una febbre violenta attacca la persona morsicata, che geme e ondeggia avanti e dietro. Vengono chiamati i suonatori che cominciano a suonare; se la melodia non colpisce la *tarantata*, come è chiamata la paziente, questa geme più forte e dice “No, no, non quella!” il violinista immediatamente cambia melodia e il tamburello in modo forsennato indica la differenza di ritmo. Quando infine la *tarantata* trova una melodia che le piace, balza in piedi e comincia a danzare freneticamente<sup>49</sup>. Se ha un tarantismo secco, i suoi amici cercano di trovare il colore della tarantola che l’ha morsa e adornano il suo vestito e i le dita con nastri che ricordano il colore dell’insetto: bianco o blu, verde, rosso o giallo. Se non è possibile indicare un colore, viene coperta di festoni di ogni colore che le svolazzano intorno mentre balla e agita le braccia. La cerimonia in genere comincia in casa ma a causa del caldo e dell’affluenza di gente viene spesso conclusa per strada.

Se si tratta di tarantismo bagnato, i musicisti scelgono un luogo vicino ad un pozzo e la ballerina viene costantemente inondata di acqua da squadre di amici che vanno avanti e indietro dal pozzo con le loro pittoresche giare di terracotta. Il mio informatore mi dice che è la quantità di acqua usata in queste occasioni è incredibile. Egli è infervorato perché la siccità è il grande nemico dei proprietari terrieri pugliese il quali a volte perdono il raccolto e il bestiame per la mancanza di pioggia.

Quando la *tarantata* è esausta, viene svestita e messa a letto. La febbre dura settantadue ore e lo stato di eccitamento nervoso deve essere acuto per sostenere una donna nello sforzo di danzare per tre giorni interi. Se non vengono chiamati i musicisti e la persona morsicata non è indotta a danzare, la febbre continua e in alcuni casi può condurre alla morte.

C’è un capomastro che vive vicino a Taranto che ha dileggiato tutto questo e ha minacciato di picchiare le sue donne se, morse dalla tarantola, avessero provato la cura della danza. Per sfortuna o per volontà di San Cataldo fu egli stesso morso e dopo aver molto sofferto e aver avuto febbre alta per molti giorni, mandò a chiamare i suonatori chiudendo a chiave porte e finestre. Ma l’eccitazione era troppa e, per la maligna gioia delle donne, fu visto dimenarsi in mezzo alla strada, urlando “*Le femmine hanno ragion!*”<sup>50</sup>

Un ornamento preferito durante queste danze folli sono rami di vite ricoperti di nastri multicolore, che fanno sospettare che in queste danze pugliesi vi siano molte vestigie delle antiche orge baccanaliane.

---

<sup>49</sup> La scrittrice, nella sua descrizione, omette di segnalare al lettore il valore terapeutico della musica, legato anche alle diverse tipologie di tarante: le cosiddette tarante "libertine", quando la crisi si presenta con manifestazioni erotiche; "canterine", se inducono una vistosa tendenza al canto; "tempestose", se il soggetto palesa atteggiamenti agonistici e di potenza guerriera; "tristi e mute", se la crisi si presenta con la morfologia degli stati depressivi. Quindi l’identificazione della musica giusta è fondamentale perché permette di riconoscere il tipo di taranta e di avviare la fase catartica, ovvero la danza, prima a terra con la tarantata che impersona la taranta e poi in piedi, quando si confronta con il ragno e lo combatte.

<sup>50</sup> In italiano nel testo.

Le statuette di terracotta e le teste, delle quali molte migliaia sono stata rinvenute recentemente a Taranto, sono di un preciso tipo e a volte sono molto belle. Le teste sono notevoli per l'esuberanza piuttosto teatrale delle acconciature; pesanti ghirlande e fiori grandi come coccarde intrecciano le teste maschili e femminili. Gli ornamenti in oro nel museo di Napoli trovati a Taranto, mostrano lo stesso amore per l'esagerata magnificenza. Autori antichi citano diversi capolavori ordinati dai tarantini agli artisti greci per decorare la loro città: l'*Heracles* e il *Poseidon* di Lisippo, la *Vittoria Alata* che fu portata a Roma quando divenne uno dei maggiori ornamenti della Curia Iulia<sup>51</sup>, *Europa sul toro* di Pitagora da Reggio<sup>52</sup> e molti altri. Speriamo che alcuni di questi tesori e il grande candelabro di bronzo con trecentosessantacinque candele, inviato da Dionisio il giovane, per essere collocato nel Senato come segno di amicizia con Archita<sup>53</sup> e gli "dei furiosi" lasciati da Fabio Massimo ai tarantini espugnati<sup>54</sup>, possano venire alla luce durante gli scavi in atto. Le monete di Taranto sono le più belle del mondo; le più belle sono quelle del quinto e quarto secolo dopo Cristo. Su molte è raffigurato Taras a dorso del delfino, con il tridente in mano; in altre è su una biga tirata da due cavalli, raffigurazione che probabilmente si riferisce a una vittoria sportiva. Sull'altra faccia di queste monete figurano molluschi, a dimostrazione del fatto che la pesca era molto importante anche in quei tempi. Mionnet<sup>55</sup> stila una lista di centoventicinque diverse monete della città a dimostrazione dell'importanza e della ricchezza dell'"imbelle Tarentum".

---

<sup>51</sup> Si tratta di una statua di bronzo dorato (ormai perduta) sottratta dai Romani a Taranto dopo il trionfo su Pirro nel 272 a.C., che i Tarantini avevano eretto in seguito alla vittoria conseguita su Roma a Eraclea otto anni prima.

<sup>52</sup> Si tratta di un gruppo scultoreo colossale, molto noto nell'antichità, del bronzista greco Pitagora, residente a Reggio, realizzata nel 480 a. C.

<sup>53</sup> Euforione nelle sue *Note storiche* dice che Dionisio il Giovane, tiranno di Siracusa, inviò in dono al Pritaneo di Taranto una sorta di enorme candelabro con sette bracci, avente tanti lumi quanti i giorni dell'anno,

<sup>54</sup> Secondo Plutarco, dopo la conquista di Taranto, Fabio Massimo portò via denaro e opere d'arte ma lasciò le statue degli dei: "ma appo il Senato quella di Fabio Massimo, che havendo preso Taranto, non volle tor cose tali, ma dato di mano al danaro, e alle ricchezze, volle, che i simolachri restassero qui aggiungendo quel bel detto, lasciamo a Tarentini i loro Dei adirati". Plutarco, *Le Vite de gli huomini Illustri greci et romani*, tradotte nuovamente da M. F. Sansovino, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1564, p. 368.

<sup>55</sup> Théodore Edme Mionnet (1770-1842), numismatico francese, autore di *Description des médailles antiques, grecques et romaines* (1806-30, in 17 voll.) e *De la rareté et du prix des médailles romaines* (1815; 3ª ed. 1847).